

Une page de la revue pour les lecteurs qui aiment la surprise. Une page insolite qui se différencie des autres dont l'exigence est de catégoriser. Une page qui touche aux émotions, aux opinions et aux curiosités. Un "sac à dos" à ouvrir, à fouiller, à adapter sur le chemin de la pédagogie.

Gentile direttrice,

Le scrivo per esprimerle il mio compiacimento personale e quello di molti colleghi italiani e stranieri per la veste grafica e i contenuti di "MÉMO", il numero speciale della sua rivista. Mi ha colpito particolarmente l'affermazione di alcuni di essi circa l'aspetto grafico che non solo è risultato particolarmente bello e curato, ma che li ha anche invogliati alla lettura. Questo ha suscitato in me una prima, piccola riflessione, che vorrei proporre, sul rapporto tra estetica e contenuto.

Se è assodato che forma e contenuto stimolano entrambi alla lettura, non può che essere accettato come vero che forma e contenuto siano complementari nell'apprendere.

E' conoscenza comune che alcuni canali sensoriali sono strumento privilegiato di conoscenza e apprendimento. La ultra sfruttata frase di Einstein, nella quale lo scienziato afferma che scoprì la teoria della relatività immaginandosi a cavallo di un raggio di luce, avrebbe dovuto già da tempo farci capire che vedere, trasformare in immagini, accompagnare le parole con immagini rende più facile, più stabile e più sicura la conoscenza.

Riflessione ovvia e banale in questo periodo storico definito come "civiltà dell'immagine"?

A me pare di no. Se stiamo percorrendo l'era dell'immagine, la Scuola non se ne è accorta o solo in modo parziale e in alcune sue frange.

Se ne sono accorte le case editrici, gli autori di testi, gli autori di prodotti multimediali.

Gli operatori della scuola continuano imperterriti a proporre all'attenzione degli alunni testi privi di immagini, con impaginazioni approssimative, rigorosamente in bianco e nero, con fotocopie che immiseriscono la qualità di quanto proposto. E questo non solo sul piano estetico, ma anche sul piano contenutistico, poiché spesso contenuti approssimativi vengono valorizzati dalla struttura grafica o dalle immagini e viceversa strutture grafiche e immagini povere deprimono i contenuti di un testo. Esiste una sorta di disattenzione alla grafica in nome della sacralità del testo. E non si tratta solamente di qualcosa che gli insegnanti non dominano per preparazione (o impreparazione) professionale: sembra che il principio secondo cui l'estetica è uno dei pilastri della conoscenza non faccia parte del bagaglio culturale di ognuno di noi.

La scuola sembra scivolare verso la china dell'approssimazione. Se qualcuno entrasse per caso in una scuola immediatamente avrebbe la percezione che quello è un edificio scolastico: il colore dei muri, la sciatteria degli infissi, gli arredi approssimativi, lo stato di scarsa attenzione e cura degli aspetti di visibilità e vivibilità farebbero immediatamente intuire che si sta entrando nel "tempio della cultura".

Se le scuole di un tempo ispiravano la sensazione di solennità e di sacralità del sapere, quelle odierne danno

solamente la sensazione della sciatteria, della scarsa attenzione, della pseudofunzionalità non sorretta da un amore per l'arte e il **bello** che ne fanno "disfunzionalità" del brutto.

Il fatto estetico, di per sé, non è certo determinante nell'apprendimento, ma il vedere il **bello** informa di sé i contenuti. Il vivere in mezzo al **bello**, o l'abituarsi a scoprire il **bello**, crea la ricchezza di spirito che stimola la creatività di alunni e docenti. Se un buon setting permette un apprendimento migliore, è sensato pensare che l'immagine positiva o negativa trasmessa dall'edificio scolastico, dalle aule, dai banchi, dagli infissi può favorire la sensazione di importanza o di scarsa importanza che la società attribuisce all'istituzione scuola. Non è indifferente essere in un edificio cadente, freddo e poco funzionale rispetto ad un edificio nuovo, ben strutturato, colorato; in una parola: **bello**. Gli psicologi si sono sbizzarriti su questo e, se tentiamo di metterci in situazione, non abbiamo neppure bisogno della loro conferma.

I popoli nordici, che pure hanno fatto farcito il loro senso estetico di funzionalità, curano particolarmente l'aspetto degli edifici, delle strutture, dei libri perché la scuola deve dare l'immagine della società alla quale prepara. Ma, forse, è la fotocopia l'immagine simbolo della scuola italiana attuale, un'immagine che restituisce il lato peggiore di questa scuola ricca di capacità, di persone, di contenuti e valori da trasmettere, ma spesso incapace di trovare gli strumenti e i modi per farlo. La fotocopia è una delle piaghe estetiche più nefaste. Il bianco e nero estremamente contrastato, la selezione di una parte del tutto (la più utile?), il privilegiare la fruizione rispetto alla comprensione sono altrettanti aspetti diseducativi di questo uso smodato della fotocopia. E non si può non percepire che qui il fatto estetico si lega all'apprendimento.

E' meglio tanto e brutto, poco leggibile e meno ancora invitante o poco, selezionato e **bello**?

La scelta non è ovvia solamente perché, a volte, la seconda scelta si scontra con delle difficoltà oggettive, ma tendere ad un obiettivo significa anche rinunciare a qualcosa; tendere ad offrire il **bello** in funzione della comprensibilità, dell'invogliare, del rendere partecipi può significare fare meno in nome di una qualità migliore; tendere ad offrire il **bello** può significare utilizzare una fotocopia sapendo che, per quella volta, non era possibile fare altrimenti.

Per questo ho apprezzato MÉMO, perché si fa leggere grazie al suo aspetto estetico. In questo modo i tanti suoi contenuti non sono passati inosservati, soprattutto fuori dalle pareti della nostra regione.

Grazie direttrice, grazie redazione!

Bruno Fracasso

